



Sergio Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

La guerra prevedibile

Tre obiettivi nel cuore della società: un giornale, la polizia e gli ebrei

Nel corso della storia, avvenimenti di portata locale ma di forte impatto su un ampio immaginario collettivo hanno a volte scatenato grandi sconvolgimenti internazionali. Dopo la defenestrazione di Praga nel 1618 scoppiò la guerra dei Trent'anni; dal delitto di Sarajevo nacque la Prima guerra mondiale. Si può fare un paragone con gli ultimi atti di terrorismo in Europa? Dopo l'attacco del 24 maggio al museo ebraico di Bruxelles, era prevedibile il massacro di questo gennaio a Parigi alla redazione di Charlie Hebdo e al supermarket Hyper cacher alla Porte de Vincennes? È prospettabile oggi un grande scontro di civiltà come in realtà avvenne nei due casi appena menzionati? E più in particolare, quali sono i ruoli e le prospettive delle comunità ebraiche in questi tempi tempestosi?

L'impressione di chi scrive è che sul piano della grande politica internazionale non ci si possa aspettare troppo. Il mondo è oggi molto cambiato da quando grandi eserciti si affrontavano in battaglie frontali, a volte per minuscole ripicche di successione, ma a volte anche per grandi questioni di principio, fino alla conclusione definitiva del conflitto con un chiaro vincitore e un chiaro sconfitto. In passato per vincere bastava forse disarcionare il re della potenza rivale in campo. Nel 1945 c'è voluta la distruzione nucleare americana di due grandi città giapponesi. Nella costellazione attuale, mancano due cose: la chiara definizione politica e logistica delle forze rivali in campo; e, ammesso che si possa definire chi sono le forze contrapposte, la volontà assoluta di prevalere senza concessioni non solo da parte di un lato, ma anche da parte dell'altro. Il mondo occidentale attuale, con il presidente Obama nel ruolo di tubante primus inter pares, è estremamente diviso sulle grandi decisioni strategiche e soprattutto non è deciso a mettere in gioco tutto per conseguire un obiettivo – la difesa a oltranza dei principi etici e civili della società. I bei principi non hanno un'evidente controparte utilitaristica, per lo meno non secondo un primitivo e approssimativo calcolo di tornaconto immediato. La minaccia ai principi si presenta sotto forma di una grande quantità di movimenti fondamentalisti di ispirazioni diverse e anche contrapposte, frazionate e sfuggenti, contraddittorie e

difficilmente definibili, ma comunque tutte accomunate da un condiviso riferimento ideale a un'antica matrice islamica – vera o immaginata che sia. Il dissidio fra islamici sunniti e sciiti incanala la maggior parte delle energie verso la lotta all'interno dell'Islam, e come conseguenza la grande maggioranza delle vittime della violenza islamica sono musulmane. Ma nelle varie articolazioni di un Islam certo poliedrico esistono comunque energie sufficienti a nullificare se non a conquistare ciò che non è islamico, sia esso di parte cristiana o di parte ebraica, a occidente o in Medio Oriente, o anche di parte confuciana o buddista, più a oriente e più a sud.

Di fronte a questo molto frammen-

tato e certo non irresistibile attacco da parte di elementi islamisti, siano essi l'espressione di governi legalmente riconosciuti o di frange autonome e ribelli, l'Occidente dimostra più di ogni altra cosa di aborrire un'analisi unitaria e una reazione politica e militare effettivamente coordinata. Nel discorso politico serio e ufficiale in Occidente, a volte con l'eccezione degli Stati Uniti, prevale distintamente il linguaggio politicamente corretto della rimozione, dei distinguo, dell'understatement. L'ultimo attacco a Parigi ha colpito con molta ocularità tre obiettivi al cuore della società civile europea: la redazione di un giornale satirico, ossia la libertà di opinione; la polizia, ossia lo stato di diritto e

di legge; e gli ebrei, ossia la cartina di tornasole della tolleranza. Di queste tre modalità l'opinione pubblica ne ha fatta propria soprattutto una con lo slogan "Je suis Charlie". Pochi, e quasi tutti ebrei, hanno con maggiore acutezza e coraggio voluto affermare "je suis Charlie, flic, et juif". Il discorso politico e mediatico si è impegnato soprattutto nel richiamo a non generalizzare e a non incanalare l'interpretazione e la reazione verso un indiscriminato anti-islamismo. In questi ultimi tempi resta beninteso il fatto che non tutto l'Islam è terrorista. Ma tutto il terrorismo è islamico.

Le comunità ebraiche in Europa si trovano ora in un grande dilemma perché buona parte della reazione

della politica e dell'opinione pubblica è stata catturata dal dibattito sulla possibile emigrazione degli ebrei europei verso Israele, tema tutto sommato molto marginale nel contesto più generale. All'invito molto convenzionale di Bibi Netanyahu agli ebrei francesi a vedere in Israele la loro patria, è seguito il richiamo opposto (perfino ripreso in Israele dal quotidiano Haaretz) a non muoversi perché la partenza degli ebrei segnerebbe un duro colpo al concetto e al destino dell'Europa. Io non credo che una sola persona prenderà la propria decisione se restare nel paese europeo di residenza o se cambiare paese, e in questo caso se trasferirsi in Israele, solo perché qualcuno, e sia pure il primo ministro, gli ha detto di farlo o di non farlo. Le persone sono abbastanza intelligenti e autonome per prendere le loro decisioni in base a valutazioni più complesse e non solamente dettate dall'emozione del momento. D'altra

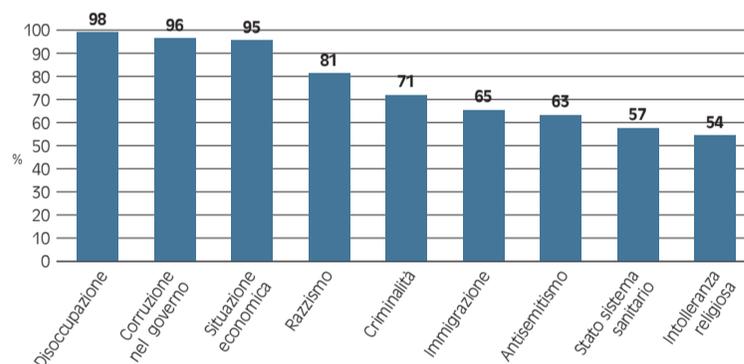
Sui quotidiani internazionali si parla molto del senso crescente di insicurezza degli ebrei in Europa. La Francia è sicuramente il paese più problematico, con episodi di antisemitismo sempre più violenti, il cui ultimo doloroso capitolo è stata la strage del supermercato casher di Parigi. E se l'ebraismo d'Oltralpe si sente sempre più minacciato, è giusto interrogarsi su quale sia la situazione nel nostro Paese. Di fronte a queste domande assume particolare interesse la recente ricerca condotta da due autorevoli studiosi, il demografo Sergio Della Pergola e il dottore di ricerca L.D. Staetsky. "Da vecchie e nuove direzioni. Percezioni ed esperienze di antisemitismo tra gli ebrei italiani", il titolo dello studio di cui anticipiamo in queste pagine al-

L'ombra dell'antisemitismo

cuni elementi e che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane presenterà nella versione in lingua italiana nelle prossime settimane. Ad affidare l'analisi al professor Della Pergola, docente di Demografia presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, e a Staetsky, che lavora al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Cambridge, l'Institute for Jewish Policy Research (JPR), ente di ricerca e think-tank indipendente basato a Londra, che indaga i temi strettamente connessi alla comunità ebraica britannica ed europea. L'indagine si è basata su dati raccolti dal Jpr in collaborazione con il centro di ricerca Ipsos MORI

per uno studio commissionato dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali. Ad affiancare Della Pergola e Staetsky nel lavoro di ricerca, un importante team internazionale guidato da Jonathan Boyd, direttore del Jpr, di cui hanno fatto parte Eliezer Ben-Raphael (Tel Aviv University), Erik Cohen (Bar-Ilan University), Lars Dencik (Roskilde University), Olaf Glöckner (Moses Mendelssohn Zentrum), András Kovács (Central European University) assieme a Mike Whine e Mark Gardner (Community Security Trust) e a David Feldman (Pears Institute for the study of Antisemitism della Birkbeck University di Londra).

Percentuale di rispondenti per i quali alcune questioni sociali ed economiche rappresentano un problema grande o abbastanza grande oggi in Italia.

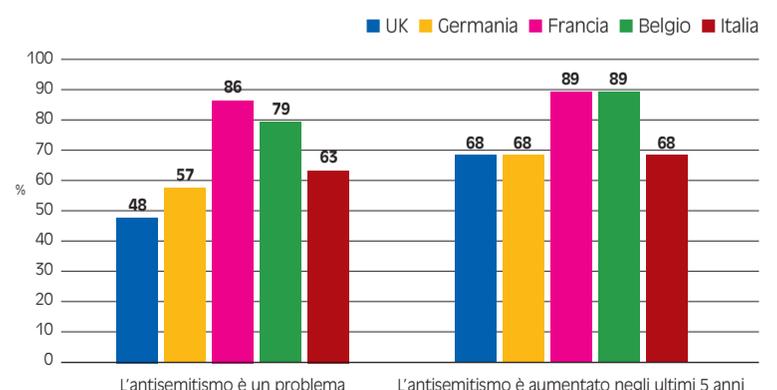


N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,2 e l'1,2 per cento.

A CONFRONTO IN EUROPA – L'antisemitismo è un problema e una minaccia per tutti. Ma il quadro europeo fa registrare importanti differenze. La percezione degli ebrei italiani (il 63 per cento identifica l'odio antiebraico come un problema) risulta sopra ai minimi registrati fra gli ebrei inglesi (solo il 48 per cento degli ebrei britannici denuncia il fenomeno) e degli ebrei tedeschi (solo il 57 per cento lo vede come un fattore di preoccupazione). Ma la situazione italiana appare molto meno sensibile di quella avvertita dagli ebrei in Belgio e in Francia. Vista da Bruxelles la minaccia mette in allarme il 79 per cento dei rispondenti, mentre a Parigi si arriva all'86 per cento. Se si pensa che le risposte sono state raccolte prima dei gravissimi attentati al Museo ebraico di Bruxelles e dei drammatici fatti di Parigi di questo gennaio, è probabile che la percezione si sia ancor più intensificata.

I PROBLEMI REALI – La disoccupazione, la corruzione, la crisi economica, il razzismo, la criminalità e l'immigrazione. Prima di parlare di antisemitismo gli ebrei italiani, come tutti gli altri cittadini italiani, sono preoccupati dai molti dei problemi sociali ed economici che flagellano il Paese. L'antisemitismo viene solo in settima posizione, precedendo di poco lo stato dei servizi sanitari e l'intolleranza religiosa. Questo non significa che la minaccia del pregiudizio antisemita non sia avvertita. Il fenomeno è visto in ogni caso come un pericolo reale dal 63 per cento dei rispondenti e costituisce comunque un fattore di rilievo. L'aggravarsi della crisi economica e la mancanza di lavoro per i giovani avranno probabilmente ancora accresciuto in questi ultimi mesi la percezione della drammatica situazione sul mercato del lavoro, che costituisce un pensiero condiviso in pratica da tutti.

Percentuale di risposte alla domanda se l'antisemitismo è un problema



N: UK=1.468, Germania=609, Francia=1.193, Belgio=438, Italia=650.

parte la pretesa di dire all'ebreo di fare o di non fare una certa cosa fa ancora parte di una mentalità paternalistica o perfino proprietaria. Ci si dimentica a volte che con l'indipendenza di Israele, anche gli ebrei come i francesi e gli italiani, hanno acquisito il diritto alla sovranità, ossia la facoltà di essere attori autonomi della propria storia, nel bene e nel male. Gli ebrei, come individui e come collettivo, non appartengono a nessun altro se non a se stessi.

L'entità e il calendario delle migrazioni, anche quelle verso Israele, seguono soprattutto motivazioni economiche e se del caso politiche, e solo in secondo luogo motivazioni ideologiche. Quest'ultime determinano soprattutto la scelta del paese di destinazione - Israele o altro. Il fatto certo è l'aumento molto notevole dell'aliyah nel 2014 - oltre 6500 arrivi dalla Francia, primato di tutti i tempi per questo paese; e 323 dall'Italia, secondo risultato di



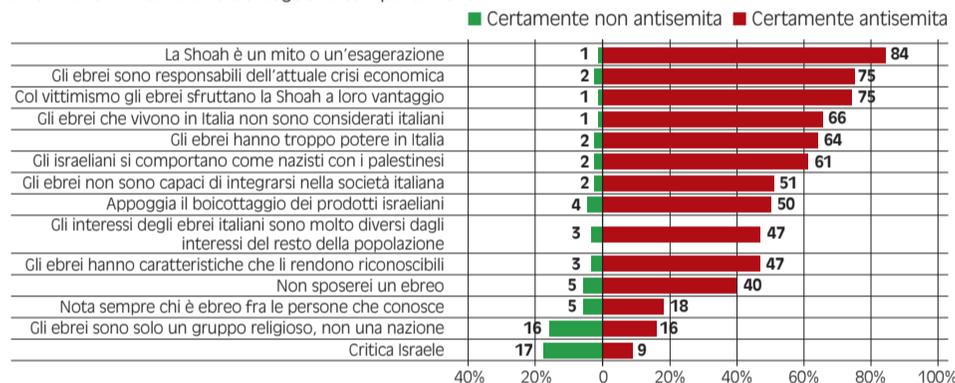
sempre dal 1950 dopo il primato di 330 nel 1970 dopo la guerra dei Sei Giorni. La maggiore aliyah riflette il malessere di molte comunità ebraiche europee che dura da anni e si acuisce costantemente. I persistenti problemi di molte economie si sommano alla percezione di un crescente razzismo e antisemitismo nella società. Secondo l'indagine sponsorizzata dalla Funda-

mental Rights Agency in nove paesi dell'Unione Europea, fra cui l'Italia, già nel 2012 il 52% degli ebrei francesi e il 41% dei belgi contemplavano la possibilità di emigrare. In Italia questa ipotesi interessava il 22% della comunità. Oggi dopo la strage di Parigi, queste cifre sono certamente superiori, con o senza il richiamo di Bibi. Secondo la stessa indagine, il 68% degli ebrei in

Italia, Germania e Regno Unito e l'89% in Francia e in Belgio percepivano un incremento nei livelli di antisemitismo nei cinque anni precedenti, assieme a un aumento del razzismo in generale nei rispettivi paesi. Quasi 30% degli ebrei italiani dichiaravano di aver subito molestie antisemite negli ultimi 12 mesi, livello molto simile a quello degli ebrei francesi e belgi. Il 20% ripor-

tava l'impressione di essere stato discriminato a causa della propria appartenenza religiosa, il 4% aveva subito atti di vandalismo, il 2% atti di aggressione fisica. Se quest'ultima cifra sembrerà a qualcuno "insufficiente", è in realtà rilevante perché significa una persona su 50. In Francia e in Belgio il livello era quattro volte superiore. L'antisemitismo infesta in primo luogo le reti virtuali dove per il 61% degli ebrei italiani il problema è grave; per il 24% il problema è grave nei mezzi di comunicazione e stampa, ed è serio per un altro 36%, e in aumento dappertutto. E finalmente l'origine dell'antisemitismo, spesso attraverso la mediazione dell'attacco a Israele, è percepita in primo luogo a sinistra seguita a breve distanza dalla destra. Qui torniamo alla visione più generale dei fatti, delle loro cause e conseguenze. Il discorso pubblico non riesce o non vuole chiarire gli equivoci. Il pubblico ebraico ne risente.

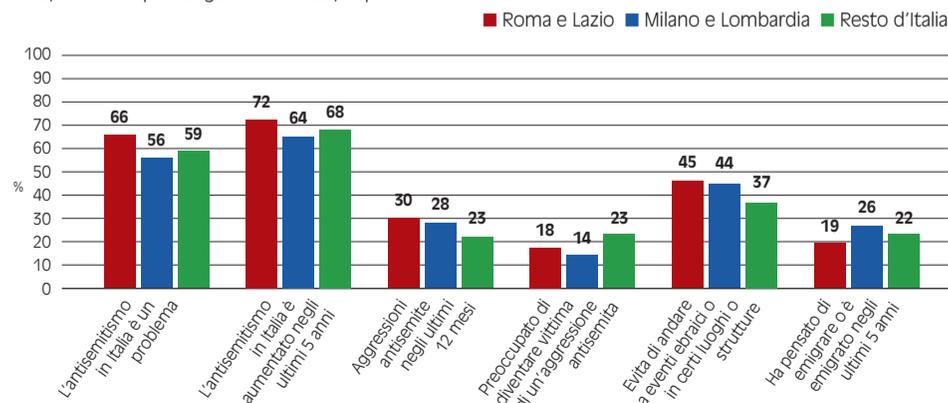
Percentuale di rispondenti che pensano che un non ebreo è certamente antisemita se fa una delle seguenti affermazioni/mostra uno dei seguenti comportamenti



N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,3 e il 5,6 per cento.

SALIRE IN ISRAELE, FUGGIRE DALL'EUROPA - Il 20 per cento degli ebrei italiani dichiara di aver preso in considerazione la possibilità di lasciare l'Italia per salire in Israele. Una percentuale fra le più basse fra quelle registrate nelle diverse realtà europee e che si piazza molto al di sotto della media europea, attestata sul 29 per cento. E, più che una misura reale di coloro che sono effettivamente disposti a emigrare in Israele, un nuovo fattore di misurazione della percezione dell'antisemitismo. Gli ebrei francesi che dichiaravano di aver preso in considerazione l'aliyah era del 46 per cento (e gli esperti confermano che probabilmente sarà ancora molto più alta oggi, sotto l'effetto dei drammatici fatti di Parigi). In Ungheria questa percentuale arriva addirittura al 48. Molto forte, di converso, la percentuale del 70 per cento di ebrei italiani che esclude di aver preso in considerazione l'aliyah, un numero che nella media europea cala al 61 per cento. Da notare infine che in Italia il 9 per cento degli interrogati su questo punto, estremamente delicato, ha preferito non pronunciarsi. Si tratta di una percentuale lievemente superiore in questo caso alla media europea.

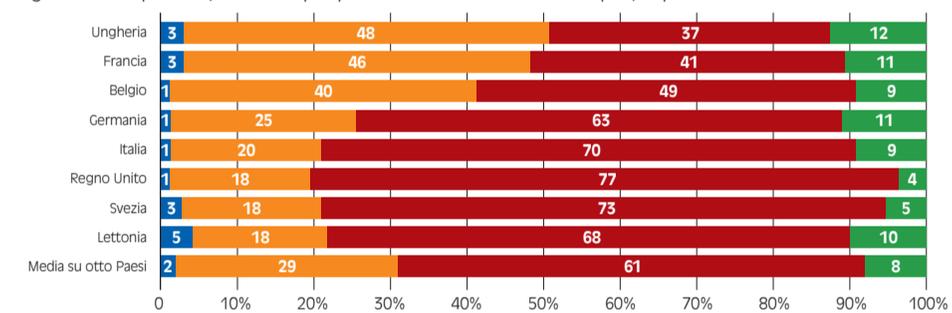
Differenze nelle risposte ad alcuni indicatori selezionati della percezione o delle esperienze di antisemitismo in Italia, suddivise per luogo di residenza, in percentuale.



N=650.

CHI SONO GLI ANTISEMITI - Se l'antisemitismo è una minaccia, gli antisemiti, chi sono? Secondo la percezione degli ebrei italiani i criteri prevalenti che portano all'identificazione di un antisemita passano prima di tutto attraverso la negazione della Shoah. Molto forte anche il campanello d'allarme suscitato da chi vorrebbe attribuire la responsabilità della crisi economica agli ebrei e alla pari viene percepito come un odiatore scoperto chi dichiara che gli ebrei sfrutterebbero il dramma della Shoah per il proprio tornaconto. Ma al di là di questa fascia di possibilità, che mette in evidenza casi oggettivamente devianti, patenti e patologici di odio antisemita, in quali altri atteggiamenti si nasconde l'antisemitismo? Nella fascia intermedia entrano in gioco i pregiudizi sull'identità nazionale ed entra in gioco la strumentalità di chi vuole vedere nella crisi mediorientale una responsabilità di Israele e di conseguenza una responsabilità ebraica. Segue un catalogo di piccole aberrazioni dettate dall'ignoranza e dai millenni di sospetto e di separazione ereditata dalla cultura dominante cattolica. Infine un segno positivo e una prova di grande maturità. La ricerca dimostra che gli ebrei italiani a stragrande maggioranza non temono e non vedono con sospetto chi rivolge alla politica israeliana una critica civile e meditata.

Posizione dei rispondenti sull'ipotesi di emigrare a causa del senso di insicurezza dovuto all'essere ebrei, negli ultimi cinque anni, suddiviso per paesi membri dell'Unione Europea, in percentuale



■ Sì, sono emigrato ma sono ritornato ■ Sì, ho preso in considerazione l'idea di emigrare ma non l'ho ancora fatto ■ No, non ho preso in considerazione l'idea di emigrare ■ Preferisco non rispondere

Domanda: NEGLI ULTIMI 5 ANNI ha preso in considerazione l'idea di emigrare da (PAESE) perché non si sente sicuro a vivere nel paese in quanto ebreo? (Sceite come espresse dal grafico) N=5.847. Fonte: FRA, 2013

COSA CAMBIA DA ROMA A MILANO - Il rapporto sulla percezione dell'antisemitismo consente fra l'altro anche una lettura sociologica sulla diversa sensibilità manifestata dagli ebrei italiani a seconda dell'area geografica di appartenenza. Appaiono differenze importanti in quanto manifestato dagli ebrei che vivono a Roma, nella maggiore realtà ebraica italiana, in quanto dichiarato dagli ebrei milanesi e in quanto avvertito dagli ebrei delle realtà meno numerose. In particolare la percezione di un pericolo di antisemitismo e di una crescita del fenomeno antisemita risulta più acuta nella Capitale. Piuttosto elevata anche la preoccupazione di essere coinvolti in eventi ebraici che potrebbero comportare il rischio potenziale di subire un attacco antisemita. Molto interessanti anche i fattori di differenza che distinguono gli ebrei italiani di fronte alla prospettiva di abbandonare l'Italia per affrontare la salita in Israele. In questo contesto solo il 19 per cento degli ebrei romani dichiara di aver preso in considerazione l'opportunità dell'aliyah negli ultimi cinque anni, contro un ben maggiore 26 per cento espresso dagli ebrei milanesi e un 22 per cento espresso dagli ebrei che vivono nelle comunità minori.